

Anne Hood: «Grazie al lavoro a maglia ho vinto il dolore»

DI DANIELA PIZZAGALLI

La tragedia più grande, la perdita di un figlio, può cancellare anche le parole. Quando Ann Hood, un'affermata giornalista newyorkese, ha perso l'unica figlia per una meningite fulminante, si è trovata di colpo incapace di scrivere. E ha scoperto che l'unica cosa che la calmasse un po' era lavorare a maglia. Ora, quasi dieci anni dopo, è riuscita a raccontare la sua esperienza in un romanzo: *Il club dei ricordi perduti* (tre60, pagine 346, euro 9,90), che ha scalato le classifiche americane e presto sarà portato sugli schermi. «Se mi avessero detto che la sofferenza può toglierti anche il conforto delle parole, non ci avrei creduto - ci dice Ann Hood - perché nella vita ho conosciuto altri lutti, come la morte di un fratello, e mi sono fatta coraggio scrivendo e leggendo molto. Quindi ero totalmente impreparata al vuoto di parole in cui sono piombata alla morte della mia bambina: il dolore è stato così immenso che mi ha portato via tutto». Nel suo romanzo, la protagonista è negata per i lavori femminili, e accoglie con diffidenza il consiglio di frequentare un circolo di donne che lavorando ai ferri cercano di non pensare alle proprie disgrazie. «È un dato autobiografico. Io sono sempre stata imbranata nei lavori ma-

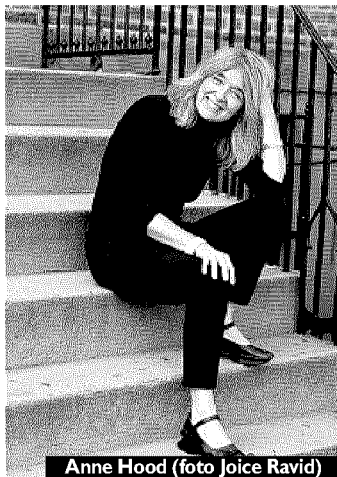
nuali, e quando un'amica mi ha suggerito di imparare a fare la maglia l'ho trovato folle, ma forse proprio per questo mi sono lasciata convincere: siccome non riuscivo più a fare quello per cui ero tagliata, potevo provare con qualcosa di completamente estraneo. L'insegnante ha confermato la mia inettitudine, ma io mi sono subito accorta del potere rilassante che lavorare a maglia aveva su di me, e ho continuato».

Forse perché è un'attività multisensoriale.... «Credo di sì, ti assorbe completamente, perché con i colori rallegra la vista, con la morbidezza dei filati il tatto, e anche il tichettio dei ferri fa compagnia, è quasi ipnotico, soprattutto quello dei ferri di legno, che preferisco a quelli di plastica o metallo». Ogni donna che fa parte di questo club della maglia ha una sua storia di sofferenza, e l'amicizia reciproca le aiuta a mettere da parte le proprie pene per dare conforto alle altre. «Anche questo l'ho sperimentato personalmente. I miei vecchi amici non riuscivano a confortarmi perché sapevano fin troppo bene quello che provavo, mentre con le nuove conoscenze viene spontaneo fare spazio agli altri, ascoltare, piuttosto che piangersi addosso». Trattandosi di un romanzo corale, la Hood ha dovuto affiancare alla sua storia quelle di personaggi inventati, le signore

del club della maglia. Ora dice: «Quando mi sono tornate le parole, ho incominciato da lì, scrivendo su diversi post-it i termini che associavo alle emozioni provate. In ogni romanzo c'è sempre una parte strettamente autobiografica, ed è quella delle emozioni, più che degli avvenimenti. Tra le tante parole, ho scelto quelle che mi appartenevano di più. Ad esempio, "colpa". Anche se nel mio caso non c'era nulla che avrei potuto fare per scongiurare la morte di mia figlia, ogni disgrazia porta con sé sensi di colpa. E su questa parola ho costruito la storia di *Scarlet*, che per una distrazione ha provocato la morte di una bimba e rovinato la sua vita. E poi "rabbia", "rimpianto", eccetera».

Il vecchio detto che le donne dovrebbero stare a casa a fare la calza ha contribuito a screditare questa attività da parte delle femministe, e oggi sono poche le giovani donne che vi si dedicano. Forse il suo romanzo potrebbe essere interpretato come una propaganda un po' reazionaria a favore delle casalinghe. «Ma io penso che la maglia sia conciliabile con la carriera! E poi in Usa, dopo l'11 settembre, c'è stato un ritorno alle vecchie tradizioni, e addirittura ci sono dei bar dove le donne si radunano a bere e fare la maglia, tanto per dire che non è un'attività da fare solo in casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anne Hood (foto Joice Ravid)

intervista

La scrittrice americana parla del suo best seller

